

IL CASO
DIRITTI E ABUSI

I CERTIFICATI

Dal caso clamoroso degli 800 certificati per i dipendenti Alitalia nel 2003 alla prescrizione di una fisioterapia in Argentina

GLI ORDINI DEI MEDICI

«Non è compito nostro controllare le certificazioni. Il medico non può che fidarsi di quel che gli dice il paziente»

I medici e i fannulloni Quando i certificati diventano troppo facili

di PIETRO ICHINO

Nei giorni scorsi gli Ordini dei medici hanno protestato contro l'articolo, contenuto nel mio ultimo articolo, alla loro inerzia di fronte ai milioni di giornate di malattia di nullafacenti sani come pesci, certificate da medici irresponsabili. «Non è compito nostro controllare le certificazioni», obiettano gli Ordini. E poi: «Il medico curante non può che fidarsi di quel che gli dice il paziente». In qualche caso è vero: di fronte a una crisi improvvisa di emicrania o di lombalgia anche il medico curante ha scarse possibilità di verifica. Ma in moltissimi casi la mala fede del medico è evidentissima. Uno di questi, il più clamoroso per dimensioni, è quello degli 800 certificati di un giorno di malattia rilasciati a **L'Unità** il 2 giugno 2003 ad altrettanti assistenti di volo dell'Alitalia, che intendevano così bloccare i voli senza preavviso, nel corso di una vertenza sindacale.

«Strafottente "sciopero sanitario" di hostess e steward», lo definì Michele Serra sulla **Repubblica**; «malcostume sindacale e dei medici» titolò il **Corriere** in prima pagina. Ma l'Ordine non mosse un dito.

Assistiamo tutti i giorni a casi in cui la mala fede del medico curante è altrettanto evidente; e, anche quando questi vengono denunciati, l'Ordine chiude entrambi gli occhi. È, per esempio, il caso del medico di una Asl friulana che, il 5 febbraio 2004, «certifica» una prognosi di 20 giorni per un'impiegata bancaria, indicando che essa è — quel giorno stesso — reperibile a Santa Fe in Argentina, pur essendo l'assenza imputabile soltanto a un «trattamento fisioterapico per artrosi post-traumatica della caviglia»; il 24 giugno successivo identica certificazione, con paziente reperibile sul Mar Morto; per l'Ordine e la Asl, cui la cosa viene denunciata, la certificazione è «professionalmente corretta e contrattual-



30,6 70

Se si escludono i giorni di ferie invece la palma delle assenze va ai dipendenti degli enti pubblici non economici con 30,6 giorni di assenza media (tra malattia, permessi vari e scioperi) a cui sono da aggiungere 35,8 giorni di ferie. Quasi a pari merito i dipendenti del Servizio sanitario nazionale con 30,4 giorni di assenza media e 33,3 giorni di ferie. Per la scuola invece, 29 giorni di ferie e 16 di assenza

La classifica delle assenze nel pubblico impiego, compilata ogni anno dalla Ragioneria dello Stato, assegna la maglia nera ai dipendenti della Presidenza del Consiglio. Che nel 2004 hanno fatto registrare 70 giorni di assenza media (compresi i 45 giorni di ferie). Sono 49 invece i giorni di assenza media dei dipendenti ministeriali (di cui 26,1 di ferie). Una nota positiva c'è: neppure un giorno di sciopero per i dipendenti di Palazzo Chigi, nel 2004

IL SIGNOR D.

Il signor D., a cui viene certificata la «depressione del tono dell'umore»

IL SIGNOR A.

Novanta giorni di lombosciatalgia senza alcun accertamento specialistico né terapia

mente ineccepibile». L'Ordine non ha mosso un dito neppure nel caso del professor M. di un liceo di Milano, denunciato dal *Corriere* il 16 ottobre scorso, che da anni per centinaia di volte si è fatto certificare infermo regolarmente nelle giornate di lunedì, di venerdì, o di ponte tra due festività, e sempre al paesello natale in Sicilia; o nel caso del sig. A. di Parma, cui il medico certifica per tre volte di seguito 30 giorni di lombosciatalgia, senza disporre alcun accertamento diagnostico, né tanto meno alcuna terapia; o nel caso del sig. D. di Roma, che il giorno stesso in cui gli viene comunicato il trasferimento a un ufficio a lui sgradito è colto da «depressione del tono dell'umore», per la quale il medico di famiglia arriva a prescrivere complessivamente sei mesi di astensione dal lavoro, ma non una visita specialistica, e neppure alcuna cura appropriata. Né gli Ordini hanno mai preso alcuna iniziativa di fronte al fenomeno delle certificazioni puntualmente rilasciate ogni anno a comando da migliaia di medici ad altrettanti membri esterni delle commissioni per gli esami di maturità, per consentire loro di sottrarsi alla chiamata.

Certo, questo potere di autorizzare chiunque a «mettersi in malattia» può essere gratificante per un medico di scarsa levatura professionale; mentre, al contrario, rifiutare un certificato di comodo può costargli la perdita di un paziente. Ma ci sono anche molti medici seri che al proprio interesse antepongono il dovere. E comunque la compiacente certificazione a comando costituisce una grave violazione del codice deontologico, il quale imporrebbe al medico, quando egli attesta un'infermità, di farlo con «formulazione di giudizi obiettivi e scientificamente corretti» (art. 24). Il fatto che, di fronte a una violazione così platealmente diffusa e culturalmente radicata, sia addirittura il presidente della Federazione Nazionale degli Ordini dei medici a giustificare l'inerzia di questi organismi (*Corriere* del 23 marzo, p. 53) la dice lunga sulla questione se essi siano davvero posti a garanzia dell'interesse della collettività, o non agiscano invece di fatto come una sorta di sindacato nazionale obbligatorio di categoria.

Va anche detto che a questa vera e propria frode istituzionalizzata concorre il sistema dei controlli sulle malattie dei lavoratori. Basti osservare in proposito che nei moduli sui quali i medici dei servizi ispettivi dell'Inps e delle Asl redigono i referti delle loro visite domiciliari non è neppure contemplato l'accertamento dell'inesistenza dell'impedimento: il peggio che può accadere al falso malato è di essere dichia-

rato idoneo a riprendere il servizio il giorno successivo a quello della visita ispettiva (salva «ricaduta» la sera stessa della visita, che il medico curante può sempre tornare a certificare). Né i magistrati penali e del lavoro brillano per reattività di fronte al fenomeno: quante sentenze pilatesche si leggono quotidianamente, nelle quali il giudice chiude entrambi gli occhi di fronte a incongruenze evidentissime tra la diagnosi «certificata» e il difetto degli accertamenti necessari o delle terapie appropriate, oppure di fronte a circostanze che escludono l'impedimento al lavoro.

Fra le molte tare che riducono la capacità di competere del nostro Paese c'è anche questa; per valutare quanto essa ci costi, basti confrontare i tassi di assenteismo delle nostre aziende e amministrazioni pubbliche con quelli dei nostri partner europei. Sull'*Unità* del 1° aprile Furio Colombo mi rimproverava di tuonare contro i nullafacenti senza considerare che le retribuzioni italiane sono tra le più basse in Europa, addirittura la metà di quelle britanniche; ma a deprimere le nostre retribuzioni sono anche gli enormi sprechi e lassismi come questo: i tassi di assenteismo britannici sono la metà dei nostri.

Tutti devono fare la loro parte per correggere questa stortura: il governo, le imprese, i lavoratori, i sindacati, i giudici, i medici. E, ovviamente, anche chi è preposto al controllo dell'operato di questi ultimi.

Diagnosi mediche senza terapia e abusi senza sanzioni

Quello sopra è il certificato di diagnosi per indennità di malattia (art. 2, D.L. 663/1979 o art. 15 L. 155/1981). È composto di due parti: quella pubblicata è la modulistica per l'Inps. Poi c'è l'attestato di malattia per il datore di lavoro. Gli Ordini si difendono: «il medico deve fidarsi del paziente». In realtà ci sono casi di incongruenza tra diagnosi, prognosi e terapie prescritte. Ma neppure in questi casi risulta che sia mai stata irrogata dall'Ordine una sanzione disciplinare contro il medico scorretto.

IL PROFESSOR M.

*L'insegnante
infermo sempre nei
giorni di lunedì e
venerdì*

